Dopo la notte con la febbre a quarantuno, mi sono convinta di stare meglio. Sudavo molto, era un buon segno. Avevo meno febbre, meno di trentanove, era il quinto giorno di influenza e quindi stavo guarendo. Mi facevano molto male la schiena e il petto, ma l'influenza forte fa venire dolori dappertutto e io ero cosí stanca: mi serviva quell'influenza per riposarmi, stare a letto, dormire, non allattare mio figlio, non fare niente.

Respiravo male, ma non me ne accorgevo perché ero debole.

Mi sono alzata e sono andata in cucina perché sapevo che la casa era vuota e io non volevo vedere nessuno. Non volevo contagiare i miei figli con l'influenza, ma soprattutto non volevo vedere nessuno. Proprio non riuscivo a parlare, a pensare, a prendere in braccio, a spiegare, anche se chiaramente stavo meglio.

In cucina c'è uno specchio accanto alla finestra, e io ci ho messo la faccia di fronte. Entrava la luce del mattino e io non ero pallida ma verde, con le occhiaie nere e gli occhi lucidi. Mi sta passando, ho pensato, e mi sono fatta allo specchio un sorriso storto.

Ho messo venti gocce di propoli sopra un cucchiaio di miele e le ho ingoiate perché, circa trent'anni prima, quando mia zia viveva già a Milano nel progresso e io nel mio buco di provincia, lei mi aveva fatto conoscere il cibo cinese aprendomi al mondo; e subito dopo il pollo alle mandorle ci fece scoprire, a tutti in famiglia, il propoli tintura

madre per i malanni: io sono ancora convinta che possa guarire ogni cosa. Ho anche pensato di prepararmi il riso bollito, dopo, perché il riso assorbe tutto quello che non va e quindi lo toglie e sarei guarita piú in fretta – il riso è invece una convinzione di mia madre.

Non riuscivo tanto a stare in piedi però ho deciso di fare una doccia, perché stavo guarendo e non volevo guarire con i capelli schifosi. Ho fatto molta fatica a spogliarmi, tutto pesava troppo per le mie braccia. Non capivo se l'acqua della doccia fosse abbastanza calda, ma il vapore mi faceva respirare male, non riuscivo a far entrare l'aria nel naso e mi appoggiavo alle piastrelle del bagno per farmi aiutare da loro. Pensavo: dopo la doccia starò meglio. Sono uscita dalla doccia e stavo peggio. Colpa di mia madre, che quando ero una ragazzina e avevo le tonsilliti d'inverno mi impediva di fare la doccia, diceva: ma sei impazzita? Vuoi morire? Io avevo sedimentato quella minaccia e infatti adesso morivo. Incolpare mia madre, a quattrocento chilometri dal mio bagno e da quel vapore che non mi faceva respirare, mi ha sollevato un po', mi ha dato forza. Incolpare mia madre, che al telefono diceva: ma sei sicura che sia solo influenza? Hai una bruttissima voce. Che rabbia mi faceva.

Mi sono asciugata i capelli con il fon, in piedi con gli occhi chiusi: non riuscivo a reggere il fon, però con i capelli morbidi sarei guarita piú in fretta. Sta passando, ripetevo al fon e alle piastrelle, ma la febbre saliva di nuovo e la sentivo che prendeva la fronte, le palpebre, le mani.

Sono tornata a letto, con i capelli asciugati male e pungenti, cercavo di non tossire perché la tosse mi spezzava la schiena. In quel momento mio marito è entrato nella stanza e io ho sentito l'odore del mondo fuori, odore di strada, di freddo, di sigaretta, di gente pericolosa che cammina o suona il clacson, un odore troppo forte per la mia debolezza. Lui mi ha detto per la diciottesima volta: dài, andiamo in ospedale.

Lasciami stare, lasciami dormire un altro po', sto meglio, un minuto fa stavo meglio, ho detto stupendomi della mia voce, che non sembrava piú la mia. Una voce che usciva dalle caverne. Lui ha fatto una faccia dispiaciuta, davvero dispiaciuta e preoccupata, ed è andato via chiudendo piano la porta.

Mio marito non ha mai cercato di impormi niente. Ha un grande rispetto per la libertà degli altri. Rispetto filosofico, umanistico, liberale. È una cosa che ho sempre ammirato di lui, è una cosa nobile che lo rende immediatamente migliore di me. Io vorrei imporre la felicità ai miei figli, ad esempio. La felicità, l'allegria, la gentilezza, vi sbrigate a essere felici o devo offendermi? È perché ce l'avete con me che non siete continuamente felici? E a volte leggo di nascosto il diario di mia figlia, mentre a tutti dico che i segreti sono sacri. I segreti sono sacri, ma io devo sapere che cosa fa mia figlia e se mi devo offendere. Se lo dicessi a mio marito, che aspetto che mia figlia esca di casa per entrare in camera sua e sedermi alla sua scrivania con il diario aperto, lo troverebbe imperdonabile. Mi direbbe: non hai rispetto. Mi direbbe: è una cosa meschina. Lo è. Ma a volte quel rispetto che lui ha sempre e che io cerco di avere, fallendo, mi è sembrato finire nella distrazione, nella mancanza di energie sufficienti a occuparsi di un altro (di me, sempre di me), a immaginare quello che pensa, quello di cui ha bisogno, a essere curioso di capire. Lo dico per giustificarmi, sí. Ma mi sembra che non provi a mettersi dentro la mia testa. Oltre al fatto che trova simpatica un sacco di gente che non se lo merita, e penso: è perché non gli interessa abbastanza, perché non li guarda davvero. Se davvero gli interessasse, direbbe: sono degli stronzi, hai ragione. Poi aggiungerebbe: ma hanno la libertà di esserlo. Mi fa infuriare, ma allo stesso tempo trovo riposante quella disattenzione, la totale assenza di preoccupazione.

Uno psicanalista mi ha chiesto, pochi giorni prima che mi ammalassi, se mio marito mi domanda mai che cosa

ho sognato la notte. Io sono scoppiata a ridere: no, certo, non è mai successo. Però nemmeno io lo chiedo a lui, ho detto, anche perché se qualcuno inizia a raccontarmi un sogno io cerco con gli occhi una porta, una finestra, una botola per sparire da quel racconto. I sogni piú sono complicati e piú sono noiosi, come faccio ad appassionarmi a un cavallo verde alato o a lui che però non è lui ma è un altro e però è lui lo stesso? Lo psicanalista ha sorriso (della mia arroganza, ho pensato allora. Adesso penso: a tutto quello che non capivo) ma non ha detto niente, e poi io mi sono ammalata e quando sono guarita non ci sono tornata piú. Mi ha mandato qualche messaggio, l'ultimo diceva cosí: «Cara Annalena, buongiorno. Non le chiederò che cosa ha sognato, ma le invio una riflessione di Agostino d'Ippona: cosí come il desiderio desidera il bene, la paura teme il male. Pensa che possiamo riprendere le sedute?» Era bravo, anziano, mi faceva delle domande molto belle, mi faceva piangere, mi metteva in difficoltà ma mi sorrideva, una volta mi ha detto anche che gli facevo tenerezza, ma io non ci sono tornata piú e non ho risposto ai suoi messaggi. Costava molto e uscivo sempre dal cancello del suo studio con gli occhi gonfi e il mascara colato.

La mia vita, da molti anni, era tutta mia. Niente domande sui sogni la notte né su quelli di giorno: ero libera, potevo anche morire. Adesso però mio marito era molto preoccupato e io gli dicevo: non preoccuparti, mi sta passando. Invece di dirgli: ti prego salvami cazzo. Aveva fiducia in me. Ha ancora fiducia in me, e io invece non mi fido per niente di una come me, che guarda nel diario di sua figlia e che è capace di non capire che sta morendo.

Quella mattina, che nel frattempo era diventata l'ora di pranzo, ero completamente sola, nel letto, con la febbre altissima, il respiro basso e il mio pensiero storto: sto meglio.

Poi le ho viste, e anche se stavo molto male non c'è una cosa di cui io sia piú sicura: che le ho viste. Quando tornerò dallo psicanalista gli dirò che non era un sogno. Erano

sedute in fondo al mio letto, una di fronte all'altra, parlavano fra loro a bassa voce, non distinguevo le parole, e mi guardavano. Scuotevano la testa, sembravano arrabbiate. Di che cosa parlate, che cosa state dicendo? Le mie nonne erano abbastanza amiche tra loro, quando erano vive, ma non amiche del cuore, perché una era moderna e una era antica. Una diceva le parolacce, l'altra andava a messa e chiedeva perdono anche per quelle parolacce. Una aveva molti libri, giornali e cianfrusaglie ammonticchiati qua e là in un appartamento pieno di peli di gatto, l'altra aveva il pavimento di marmo tirato a lucido e per un periodo anche due bambole vestite di raso sedute sul letto. Nessun letto matrimoniale è mai stato rifatto con la cura e l'attenzione con cui mia nonna rifaceva il suo: senza una piega, perfetto, gonfio di bellezza, ordine e precisione. Quando andavo a studiare a casa sua, alle cinque in punto mi portava il tè con i biscotti sopra un vassoio d'argento. L'altra nonna mi portava in pasticceria a mangiare un cannoncino con la crema e lo mangiava anche lei e le cadevano le briciole addosso e poi mi chiedeva se ne volevo un altro. Le adoravo entrambe.

Una volta hanno fatto una crociera insieme in Egitto: sono tornate dalla crociera una abbronzatissima e l'altra pallidissima, una molto divertita e l'altra per niente divertita, ma io anche dopo quel viaggio non le ho mai viste farsi confidenze e non mi sono mai accorta dell'intimità sbrigativa che adesso mostravano tra loro in fondo al mio letto. Erano forti e complici, e capivo che là dove si trovavano erano diventate piú amiche, ma non capivo perché non sorridevano a me e non capivo perché non mi dicevano: tesoro. Loro mi hanno detto sempre: tesoro. È il motivo per cui non sopporto che qualcun altro mi dica: tesoro. Ciao tesoro, aspetto quel bonifico. Ciao tesoro, la riunione è alle dodici. Tesoro, hai ricevuto la mia mail? Fatti sentire, tesoro. Tesoro, quando esce il tuo pezzo? Tu non sei mia nonna, io non sono il tuo tesoro.